

C.N.C.A.

coordinamento nazionale comunità di accoglienza

“Sarete liberi davvero”

Comunità Edizioni

C.N.C.A.
coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Sede Nazionale
Via G. Baglivi, 8 - 00461 Roma
Tel. 06.44230395 - Fax 06.44117455
e-mail: segreteria.generale@cnca.it
www.cnca.it

Finito di stampare: dicembre 2005

INDICE

Sarete liberi davvero

1. Lettera sull'emarginazione7

Presentazione

2. A chi ci rivolgiamo9
2.1 La nostra fede10

In Frontiera

3. Un tentativo di analisi12
3.1 Le nuove povertà14
3.2 La realtà attuale16
3.3 Le tossicodipendenze18
3.4 Altre forme di emarginazione e povertà19
3.5 La non risposta21
3.6 Le minoranze24

Emarginazione e coscienza cristiana

4. Nella storia26
4.1 Oggi29
4.2 Il volontariato31
4.3 La risposta33

Un modo di vivere il Vangelo

5. L'intuizione38
5.1 Il modo39
5.2 Essere Chiesa40
5.3 La liturgia del mondo40

Pastorale e marginalità

6. Una pastorale dell'accoglienza42
6.1 L'obiettivo43
6.2 Un metodo43
6.3 Gli impegni44
6.4 Oltre le tentazioni45
6.5 Gli strumenti46

SARETE LIBERI DAVVERO

lettera sull'emarginazione

Provenienti da varie parti d'Italia, alcuni credenti (giovani e adulti, sposati e non, sacerdoti, religiosi e laici) sin dal 1981 si incontrano periodicamente per comunicarsi la loro esperienza: hanno incontrato l'emarginazione là dove era presente: nelle strade, nelle piazze, negli istituti, nelle carceri, nei mille luoghi dell'abbandono.

Vincendo paure e pregiudizi hanno formato piccole Comunità di accoglienza.

Gli incontri si rivelano molto utili: significano sostegno reciproco, verifica dei modi di vivere e di agire, possibilità di progetti comuni. Dagli incontri emerge anche una comune caratteristica: la motivazione profonda all'impegno ha origine e fondamento nella fede nel Signore. Da qui la riflessione ad alta voce e l'idea di una lettera.

Il processo di riflessione comune è stato lungo e faticoso, né può dirsi compiuto.

Nelle pagine che seguono sono presenti prospettive e certezze, cose vissute e speranze desiderate. Tra le righe si scoprono piccoli orgogli e impennate di collera.

Pubblicandole, desideriamo partecipare le nostre conclusioni parziali e provvisorie, non considerando terminata la strada di ricerca e di dialogo, rendendoci conto che per la peculiarità dell'esperienza, le parole possono apparire, di volta in volta, suadenti e irritanti, sicure e da discutere.

Nella pagina seguente compaiono i nomi di quanti hanno lavorato direttamente alla stesura di questa lettera.

Vinicio ALBANESI della comunità di Capodarco - Capodarco di Fermo (AP)
 Oreste APOLLONI del Centro italiano di solidarietà - Livorno
 Graziella AVETTA della Comunità giovanile - Novara
 Giovanni BAU di Solidarietà dicembre '79 - Noventa di Piave (VE)
 Dario BEGHINI dell'Associazione La Strada - Cà di David (VR)
 Tarcisio BELFIORE di Comunità giovanile - Conegliano (TV)
 Oscar BERLESE dell'équipe Ricerca e servizio - Schio (VI)
 Giancarlo BERTAGNOLLI dell'Associazione La strada / der Weg - (Bolzano)
 Valentino BONADIO della Comunità Aperta - Venaria (TO)
 Emilio BROZZONI di Aeper - Bergamo
 Gabriele BUSATO di Piccola Comunità - Conegliano (TV)
 Natale CAPRA della comunità di Gorra - Benevagienna (CN)
 Vincenzo CASTELLI della Comunità Caniette - Ripatransone (AP)
 Michelangelo CHIURCHIU della comunità di Capodarco - Roma
 Luigi CIOTTI del Gruppo Abele - Torino
 Angelo CUPINI della comunità di Via Gaggio - Lecco (CO)
 Dante CLAUSER della comunità Punto d'incontro - Trento
 Aldo DE AMBROSI del Gruppo Abele - Gressaglio di Arizzano (NO)
 Andrea GALLO della comunità di S. Benedetto al Porto - Genova
 Teresio GIANNUZZI del Gruppo Abele - Torino
 Miriam GÜSMINI della cooperativa Gruppo '78 - Volano (TN)
 Claudio MIGLIORANZA del Gias - Castelfranco Veneto (TV)
 Antonio MONACO del Gruppo Abele - Torino
 Giacomo PANIZZA della comunità Progetto Sud - Lamezia Terme (CZ)
 Sergio PIGHI della Comunità dei giovani - Verona
 Graziano POLINI della comunità La Buona novella - Fabriano (AN)
 Giusi POMA di Aeper - Bergamo
 Alberto PREDA della comunità Clas - Bergamo
 Roberto REGHELLIN della comunità Contrà Fascina - Vicenza
 Roberto ROCCHI della comunità di Via Gaggio - Lecco
 Danilo SALEZZE della comunità S. Francesco - Monselice (PD)
 Giuliano TREVISAN della cooperativa S. Grato - Aosta
 Mario VATTA della comunità di S. Martino di Campo - Trieste
 Luigi VIAN di Piccola comunità - Conegliano (TV)
 Luigi ZOPPI del Centro italiano di solidarietà - Livorno

PRESENTAZIONE

2. DOVE E COME VIVIAMO

le comunità

Viviamo in piccoli e grandi gruppi, le chiamiamo comunità, fuori dagli schemi tradizionali della convivenza delle famiglie. Le nostre abitazioni, a volte precarie, sono spazi aperti: non sono appartamenti, ma nemmeno istituti. Ricordano le grandi case delle famiglie patriarcali. Il clima è quello di un vivere insieme, con la tensione a superare i problemi che pure si avvertono. L'accoglienza è calda. L'economia è spesso di sopravvivenza, la sistemazione delle persone non sempre razionale.

storie diverse

Apparteniamo a piccoli e grandi gruppi nati sul territorio con inizi e storie diverse. Sono nati e sopravvivono col coinvolgimento della generosità e della solidarietà di molti; sono costretti, a volte, nella solitudine e nella incomprendimento.

scelte diverse

Non parliamo a nome di tutti i componenti le comunità, ma a titolo personale e nel rispetto delle idee di ciascuno. L'autentico pluralismo ci impedisce di presentarci a nome e per conto di un "movimento di credenti".

A CHI CI RIVOLGIAMO

a tutti

Riprendendo la dizione cara a Giovanni XXIII, ci rivolgiamo a tutte le persone di buona volontà¹.

ai cristiani

Primi fra tutti i cristiani, perché ci sembra naturale rivolgerci a coloro che credono al comune Padre, a coloro che della fraternità e dell'uguaglianza fanno lo scopo della propria vita, a coloro che sono stati esortati dall'apostolo Pietro a mettere "ogni impegno per aggiungere alla fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità" (2 Pt. 1, 5-7).

¹ GIOVANNI XXIII. Pacem in terris, Roma 1963.

Presentazione

a chi opera

Ci rivolgiamo a tutti coloro che, comprendendo disagi e difficoltà, riescono a porsi in atteggiamento di solidarietà: i semplici cittadini, gli operatori, gli amministratori. Senza alcuna distinzione.

Per chi ascolta possono sorgere problemi di comprensione e addirittura di linguaggio; indispensabile comunque non è cavillare sulle culture e sulle modalità dell'impegno, ma solidarizzare nella lotta contro l'emarginazione.

a chi è coinvolto

Ci rivolgiamo inoltre alle famiglie, ai parenti, agli amici, a coloro che direttamente e indirettamente sono coinvolti nei disagi, con le aggravanti spesso delle attese deluse, dei sensi di colpa per probabili errori, senza poter offrire soluzioni cariche di certezza.

a chi subisce

Confermiamo la condivisione con coloro che sono vittime del disagio.

Conosciamo bene le storie di chi non ha strumenti materiali e interiori per vivere dignitosamente. Storie vissute "in salita", a rincorrere motivi degni di esistenza; a cercare gratificazioni difficilmente raggiungibili.

2.1 LA NOSTRA FEDE

La presenza di Dio a favore della vita

Dovendo riassumere in che cosa crediamo, possiamo indicare tre fondamenti della nostra fede.

Viviamo con la certezza che il Signore ha creato ogni cosa con sapienza (Sal. 104,24), che il mondo è nato e vive per una prospettiva di felicità, di futuro migliore e di pace (Mt. 22, 32). Ricordiamo le parole del libro della Sapienza: "Non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte e non gode della rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale" (Sap. 1, 12-15).

la nostra speranza nel Signore

La speranza che viene dal Signore conferma la validità dell'impegno assunto (Sal. 22,25,69; Is. 61,1 ss.). Egli è venuto, mandato dal Padre (Gv. 6, 29), perché vedano quelli che non vedono (Gv. 9,39); ha dimostrato la potenza di Dio

anche con le opere (Mt. 8;9,1-8; Gv. 9,1-14,35-38). Ha lasciato il messaggio di vita (Mt.5,3-12); ha assicurato che ogni cosa fatta ai fratelli è come fatta a lui stesso (Mt.25,4). Sorretti da questa forza, nell'attesa della beatitudine (Mt. 13,43;8,11), nell'impegno concreto e quotidiano contro l'emarginazione, contribuiamo alla costruzione del regno. Per questo ci impegniamo a rinascere di nuovo (Gv. 3,3-5), a farci piccoli (Mt. 18,4), a non presumere di noi (Mt. 23, 8-12), convinti che solo con le opere è possibile accedere a Dio (Mt, 7,21; 5,19; 12,33; Gv, 2,14-17; Gc. 2,5 ss.; 1 Gv. 3,17).

la compagnia degli uomini

I fondamenti della fede ci fanno condividere con altri gli ideali della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà; se all'ideologia si sostituisce la vita, se alle certezze si affianca la ricerca, non è impossibile vivere, a fianco a fianco, con chi ha motivazioni diverse all'impegno. Né si rischia, come qualcuno afferma, la perdita delle certezze e della identità religiosa.

Ci sembra che la fede così vissuta non si abbassa alla sola dimensione umana, ma nemmeno se ne allontana a tal punto da non vivere la storia. In alcuni momenti occorre accentuare la dimensione umana del mondo, perché una parte di esso soffre anche per l'indifferenza e l'egoismo degli altri (Am. 5,11; Mic. 2,3; Is. 5,8; Mt.23,23-25).

la storia in cui siamo coinvolti

Vivendo a contatto con le storie "dure" delle persone, non possiamo non essere coinvolti affettivamente e razionalmente. Di qui le grida, le forti prese di posizione, le ribellioni fondate e spesso doverose.

Non è possibile permettere che chi è in difficoltà aspetti ancora, quando magari l'intera vita è stata un bisogno.

All'osservazione, spesso rivoltaci, di non avere una serena e globale visione della vita e della proposta pastorale, rispondiamo che non possiamo averne. Perché serenità e globalità sono una meta, una "utopia", in un mondo di arrivi-smi e di conflitti mistificati.

D'altronde, recentemente, non ha forse la Conferenza Episcopale Italiana suggerito alla comunità ecclesiale di ripartire dai bisogni degli "ultimi"²?

² C.E.I., La Chiesa italiana e le prospettive del paese, Roma 1981, n. 4-7.

IN FRONTIERA

conoscere l'emarginazione

Dovendo ora, in modo sistematico e sufficientemente ampio, affrontare il vasto mondo dell'emarginazione, è corretto iniziare dalla riflessione sui fenomeni emarginanti nella società italiana.

Non si tratta di una sintesi organica (storica, politica, etica), ma di alcuni punti fermi, indispensabili alla riflessione e quindi al giudizio.

Tale analisi non è superflua. Permette, a chi vive dall'interno i problemi del disagio, di rendersi conto delle cause di emarginazione, della vastità del fenomeno e delle sue implicazioni; a chi è esterno, offre la possibilità di riflettere e forse così di superare i giudizi emotivi che qualche increscioso episodio, vissuto più o meno direttamente, può aver provocato.

3. UN TENTATIVO DI ANALISI

le cause remote

Quasi sempre, parlando di emarginazione, si parte dalla negatività dei processi di sradicamento della cultura contadina, dall'industrializzazione e conseguente urbanizzazione, dalla massificazione, delle comunicazioni e dalla mobilità, fenomeni caratteristici degli ultimi venti anni della storia d'Italia.

Non affrontiamo, in questa lettera, le cause remote del disagio odierno, fermiamo piuttosto attenzione sulle cause prossime, attenti a non mescolare inopportunosamente giudizi politici ed etici, considerazioni sociologiche e pastorali.

una lettura più critica

Nei primi anni del dopoguerra nessuno in Italia parlava di emarginazione. Si parlava piuttosto di miseria³ nel paese.

Soltanto dopo gli anni '60 anche in Italia, divenuta nel frattempo paese industriale, si inizia a scoprire l'emarginazione.

Dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia arrivano le prime spiegazioni

³ Cfr. Camera dei Deputati, Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, Roma 1953, vol. I, Redazione generale.

dei fenomeni fino ad allora considerati normali e trattati con i canoni caratteristici della mentalità del villaggio: lo scemo, il pazzo, l'ubriaccone, l'impedito, il delinquente⁴.

Si studia storicamente, sociologicamente che cosa è stata l'emarginazione e come nel passato, per mezzo delle istituzioni totalizzanti (mendicocomi, manicomi, carceri, istituti) la società si è premunita contro la "diversità"⁵.

la presa di coscienza

La presa di coscienza su tali fenomeni in Italia, da parte di alcuni settori più acculturati e sensibili fu immediata. Le polemiche divamparono: il dibattito si fece ideologizzato; si arrivò a conclusioni definitive.

La pressione culturale fu sufficiente a far muovere le istituzioni pubbliche che, svegliatesi dal lungo torpore della delega, sembrarono voler affrontare i problemi razionalmente e, come allora si diceva, democraticamente.

La dottrina dello Stato assistenziale, il clima politico generale di consenso fecero credere, per un attimo, che tutto fosse possibile e l'emarginazione vinta.

le innovazioni legislative

Di fatto, almeno legislativamente, qualche risultato arrivò. Riforma del diritto di famiglia, riforma delle carceri, soppressione dei manicomi, istituzione dei servizi per la famiglia (consultori) e per i tossicodipendenti. Inizia in quel periodo la lunga marcia della riforma sanitaria.

Alla spinta innovativo ed entusiastica (le difficoltà di oggi non dovrebbero comunque far dimenticare i punti di partenza) non fece riscontro, nei fatti, la totale positività delle risposte.

le difficoltà di attuazione

La macchina burocratica stentò a muoversi nelle nuove direzioni indicate; le risorse economiche si fecero presto insufficienti, la coscienza dei cittadini non si scoprì così solidale e disponibile come la giustezza della causa lasciava presupporre.

⁴ Cfr. tra gli altri E. GOFFMAN, *Asylums*, Torino 1968; ID., *Stygma*, Bari 1970; M. FOUCAULT, *Storia della Folli*, Milano 1963; ID., *Nascita della clinica*, Torino 1969; ID., *Sorvegliare e punire*, Torino 1976.

⁵ Per la situazione italiana cfr. tra gli altri R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall'unità ad oggi*, Milano 1979; F. BRICOLA (a cura di), *Il carcere riformato*, Bologna 1977; R. CERAMI, *Emarginazione e assistenza sociale*, Milano 1979.

Da qui gli alti e bassi del processo di rinnovamento dei servizi; le spinte in avanti verso l'utopico e i ritorni indietro, quasi a voler fermare la storia.

Le posizioni conflittuali

Noi siamo schierati decisamente dalla parte di chi ha tentato (a volte sbagliando) di ridare dignità ai mille volti degli emarginati. Non può, né deve avere giustificazione e comprensione chi non ha creduto alle persone, chi ha dichiarato irreversibili situazioni di disagio, chi ha nazionalizzato, con argomenti, pretestuosi, l'emarginazione.

Purtroppo le schiere di questi ultimi sono più numerose di quanto la coscienza civile dovrebbe permettere.

3.1 LE NUOVE POVERTÀ

Le fasce dei "non tutelati"

A metà degli anni '70, i fenomeni di emarginazione diventano, nel nostro paese, più complessi. Se la società degli anni '60 aveva evidenziato categorie di emarginati (orfani, invalidi, carcerati, emigranti), la società degli anni '70 spinge al margine intere fasce di popolazione. Tra queste fasce si creeranno le "categorie".

Appartengono a queste fasce milioni di persone: bambini, giovani, donne, anziani.

Si produce quel fenomeno chiamato dei "non tutelati". Spinti a fondo i processi di industrializzazione e di consumismo, chi non ha potere economico e/o culturale rimane al margine dei processi partecipativi. Chi non ha "eredità", chi non ha protezione economico-culturale ha prospettive di sopravvivenza grama: non a caso recentemente si è parlato di nuovo di povertà in Italia⁶.

La povertà infatti è la situazione in cui viene a mancare la risposta, legittima e necessaria, a bisogni ritenuti essenziali. Oggi pertanto ci troviamo inevitabilmente di fronte a contenuti e forme nuove di povertà in relazione ai cambiamenti che lo sviluppo sociale produce sui bisogni delle persone.

i bambini

I bambini sono le prime vittime dell'emarginazione: scomparso il romantico mammismo latino, che di fatto si traduceva in una qualche tutela per il minore; non costituendo più i figli investimento economico a medio termine, come avveniva per il passato; esasperato il bisogno di autorealizzazione dell'adulto,

⁶ Cfr. G. SARPELLON (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano 1982, 2 voll.

il minore vive sempre più spesso abbandonato o addirittura subisce violenza, innescandosi così un processo di emarginati/emarginanti, vittime e persecutori senza soluzione.

Se non esistono più bambini esposti, le schiere di fanciulli e adolescenti con problemi di semiabbandono sono in espansione. Tra di essi, dopo qualche anno, usciranno le vittime delle fughe da casa, della piccola delinquenza, della prostituzione, del vagabondaggio.

le donne

Anche alle donne, dopo la forte spinta all'autocoscienza e all'aggregazione, non restano che le briciole della loro lotta per la dignità e la parità.

La potente società "maschile" concede pochi varchi, gli stretti indispensabili, perché il conflitto non esploda eclatante: l'affermazione teorica della parità, qualche occasione di occupazione ed espressione, maggiore tolleranza verso la loro "irrequietezza".

Gli schemi fondamentali riguardanti l'organizzazione della vita familiare, i ruoli, le supplenze, rimangono intatti.

gli anziani

Gli anziani diventano essi stessi problema.

Senza più ruolo, non tutelati sufficientemente, non accolti nel nucleo familiare dei figli, finiscono tra gli "utenti" del servizio sociale.

Sono sorretti, quando è possibile, con interventi a volte discutibili: case di riposo, centri diurni, gite, permanenze estive. Si arriva a far loro animazione. La pubblicità intelligente chiede "l'adozione del nonno".

L'esser costretti a simili forme di recupero è la dimostrazione evidente del degrado della qualità della vita.

la crisi economica generale

Agli inizi degli anni '80 la situazione degli emarginati sembra aggravarsi. Subentrata la crisi economica, sostanzialmente bloccati i processi di rinnovamento, fallita l'ipotesi dello Stato assistenziale, sembra prevalente un tipo di risposta che vede nel disagio una realtà inevitabile se non funzionale. I bisogni e le difficoltà della gente offrono pur sempre occasioni di lavoro.

I cittadini si abituano a convivere con i "marginali": ad essi è lasciata libertà di sopravvivere o di morire.

Gli interventi si limitano alle situazioni più drammatiche, per la garanzia di una sufficiente pace sociale, ancora troppo scarsa per molti.

3.2 LA REALTÀ ATTUALE

la condizione dei giovani

Il contesto culturale e la qualità della vita in cui siamo inseriti devono cominciare ad essere letti dal punto di vista dei giovani. Sono soprattutto i giovani le maggiori vittime dell'emarginazione.

Non è difficile intuire che parlare di giovani, quale categoria a sé di persone, può essere fuorviante. Pure è corretto parlare di condizioni e situazioni che, in alcune fasi dell'esistenza, diventano peculiari. Parlando di giovani non si può dimenticare quanto è avvenuto in Italia negli ultimi quindici anni. Soprattutto oggi, quando la "storiografia" prevalente tende, lontani gli anni della bufera, a rimuovere la storia vissuta, perché ripensata come sostanzialmente negativa e violenta.

A tal punto che il fenomeno del terrorismo sarebbe la dimostrazione evidente di questa storia.

una storia da ricomprendere

E' forse possibile leggere gli avvenimenti della cronaca italiana degli ultimi quindici anni, a proposito di giovani, con altre "chiavi" di lettura.

Senza voler fare del facile "giovanilismo", è possibile rileggere le vicende "giovanili", a partire dal '68, come un tentativo, a volte disperato, a volte contraddittorio, spesso superficiale, di vedere rimosse le cause d'infelicità. In fondo i figli dei fiori, i sessantottini, il movimento, che cosa chiedevano? Più giustizia, più equità, più gioia.

Il processo non è stato certamente lineare, coerente. Da ciò a dichiarare la negatività di quella storia, il passo è lungo.

Forse sarebbe più corretto esigere che il mondo degli adulti, possessore di cultura e potere, desse ragione delle proprie azioni: invece che inferire sulle contraddizioni giovanili, come oggi molti saccenti fanno.

Se di coerenza bisogna parlare, quella giovanile dovrebbe venire in seconda battuta.

Si spiegherebbero allora diversamente i fenomeni del terrorismo e delle tossicodipendenze senza cadere nel facile qualunquismo e nella criminalizzazione ad oltranza. Perché non leggere attentamente le confessioni di qualche brigatista o gli appelli disperati di qualche tossicodipendente?

l'emancipazione impossibile

Se questo è il quadro cronologico, della vicenda giovanile, oggi la situazione si presenta più complessa e, per alcuni versi, incomprensibile.

Scomparsi i termini dell'emancipazione del giovane (nella civiltà contadina il passaggio all'età adulta era costituito dal servizio militare per il maschio, dal matrimonio per la femmina) i giovani sono stati collocati in uno status contraddittorio: giuridicamente adulti, a 18 anni, di fatto con scarsi strumenti di emancipazione, essi sono contemporaneamente emancipati e assoggettati.

Dall'emancipazione scaturiscono alcune libertà: andare o non andare a scuola, muoversi, vestirsi, scegliere musica, incontrarsi, vivere i sentimenti. Dalla non emancipazione scaturiscono le sudditanze: parcheggio, disoccupazione, sottoccupazione, mancanza di risorse economiche, non-autonomia economica, abitativa e affettiva.

Il gioco delle libertà non libertà ha comunque, per chi ne tiene le fila, un grosso gestire il tutto come terra di conquista culturale ed economica.

Le stesse frange marginali di rinnovamento vengono cooptate, criminalizzate, lasciate morire a seconda della convenienza.

l'impotenza delle famiglie

Le famiglie, pure motivate all'educazione dei figli assistono impotenti al gioco delle parti.

La loro funzione si riduce a mediare messaggi che sono fuori dalla loro portata: esse stesse subiscono il fascino delle sirene del benessere.

l'adattamento dei giovani

I giovani, a loro volta, hanno alimentato il gioco: tramontata l'utopia del collettivo come forma risolutoria della problematicità della vita scelto la cultura del personale, del sé, e, nelle forme deteriori, della morte.

I propri bisogni sono diventati l'unico metro della vita, l'unico terreno del dialogo che rasenta l'incomunicabilità. Chiedono ed esigono luoghi tranquilli di convivenza, con in più la fantasia; spazi refrigerati a giusta temperatura e l'avventura.

Paurosi e spavalidi, si mostrano nello stesso tempo autonomi e fragili. Fuori e dentro le famiglie; fuori e dentro il grande ventre delle istituzioni.

le scelte conflittuali

I più indifesi e sensibili non reggono a questa schizofrenia: si abbandonano all'esplosione gratuita della violenza; fuggono nell'irrazionale della droga o del consumismo, adottano la formula "prendi, usa e getta".

A chi resiste rimane la via dell'inserimento; inserimento che oltre i limiti del sistema, presenta anche difficoltà di accesso. Costretti a prepararsi alla vita (si pensi all'università) non trovano dignitosamente lavoro e casa.

In Frontiera

Sono costretti a ricercare e subire pressioni, a percorrere vie traverse per arrivare ad un minimo di dignità, svendendo così, alle soglie della responsabilità, pudore e coerenza.

Soltanto pochi cercheranno vie che permettano loro di rimanere se stessi con coraggio ed idealità.

prospettive difficili

Non sappiamo se gli adulti sono perfettamente coscienti di questa situazione e se hanno il coraggio di interrogarsi su questo spaccato della storia delle persone.

Per noi, che conviviamo con le forme più problematiche della vita giovanile, spesso al dramma della comprensione si aggiunge quello delle indicazioni da dare.

Se combattiamo le forme della sudditanza della tossicodipendenza, dell'alcolismo, del consumismo, siamo in difficoltà nell'indicare, sicuri, la strada dell'inserimento. Dovremmo suggerir loro il mondo esistente: con le contraddizioni, il prezzo da pagare, i compromessi che conosciamo.

Perché sostanzialmente rimane la domanda: che cosa cambierebbe? E' forse sufficiente cambiar posizione da emarginato ad emarginante?

3.3 LE TOSSICODIPENDENZE

il fenomeno "droga"

Vivendo da vicino, giornalmente, con i giovani che hanno problemi di tossicodipendenza, non possiamo tacere su questo fenomeno.

Ormai tutta una letteratura, non sempre scientifica, parla di droghe, di dipendenze, di cultura della droga. Spesso, addirittura, il disagio giovanile viene interpretato con l'ottica della tossicodipendenza.

Non è corretto affrontare il disagio dei giovani dal versante della droga: è fuorviante, ambiguo, soprattutto pericoloso.

storie ed esperienze diverse

Noi abbiamo incontrato giovani, ciascuno con la propria storia; spesso in sofferenza, sempre in ricerca di felicità.

Alcuni, dopo aver inseguito il sogno del proprio benessere, hanno utilizzato tutto: la fuga da casa, il giro ristretto degli amici, il "fumo" l'assunzione di sostanze stupefacenti. Hanno sperimentato che la felicità fabbricata si vendica con un prezzo, in termini di vita, altissimo.

Qualcun altro è andato alla ricerca spasmodica di sensazioni ed esperienze nuove, forzando la propria storia ed i propri limiti. Quando si è svegliato si è ritrovato in un mare di guai, non sapendo esattamente da dove venisse il disagio, né come potesse superarlo.

Infine alcuni, pochi per la verità, hanno tentato di nazionalizzare la loro situazione di tossicodipendenti, quasi che fosse possibile, in questa condizione, una qualche creatività.

alcune indicazioni essenziali

Chi ci leggerà rimarrà forse deluso da quanto stiamo scrivendo. Qualcuno probabilmente si aspettava che avremmo parlato molto di droga, che avremmo indicato terapie e metodi sicuri di risultato.

Comprendiamo il dramma di chi (quasi sempre i genitori) spera, con tutte le forze, in "qualcosa" che possa liberare il figlio o la figlia, dalla dipendenza, riportandolo ad essere se stesso; diffidiamo noi per primi delle scoperte sensazionali, dei metodi infallibili, delle sicurezze dei risultati.

In altro documento, redatto dal Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza⁷ è affrontato dettagliatamente il problema; qui sono sufficienti alcune indicazioni.

Il problema droga è uno soltanto degli aspetti del disagio giovanile. E' una manifestazione, forse la più grave, ma certamente non l'unica.

L'obiettivo primo della liberazione dalla tossicodipendenza diventa la ripresa delle capacità interiori che ognuno ha; accompagnata però dall'acquisizione di strumenti e occasioni che consentano di sviluppare e continuare questa crescita. Per raggiungere questo obiettivo sono indispensabili momenti di solidarietà e di vicinanza; sono anche utili luoghi e circostanze particolari (gruppi, comunità) che, facendo superare la noia e la paranoia del quotidiano, del lavoro, dei rapporti, ripropongono al giovane di recuperare la propria dimensione umana.

3.4 ALTRE FORME DI EMARGINAZIONE E POVERTÀ

diversi tipi di povertà

Proprio le considerazioni sulle tossicodipendenze rendono estremamente evidente come tendano a diversificarsi e divenire più complessi i bisogni di oggi.

⁷ C.N.C. A., Documento programmatico, Lecco, 1982 (St. in propr.).

In Frontiera

la povertà economica

E' ancora consistente infatti la povertà economica (la ricerca CEE già citata parla del 15% delle famiglie italiane: 8.000.000 di persone), sempre intrecciata in forme negative con il livello di istruzione, il tipo di alloggio, la salute e l'alimentazione.

la povertà istituzionale

Assistiamo però all'emergere di nuove forme di povertà legate al rapporto che si crea persone e le istituzioni, i cosiddetti servizi sanitari, scolastici, dei trasporti, per il tempo l'attività sportiva, ecc. Povertà spesso legata al fatto che questi servizi sono assenti. Oppure, dove ci sono, sono inadeguati rispetto alle esigenze delle persone o è inefficiente il personale.

le povertà "umane"

Dobbiamo pure riconoscere sempre più evidenti carenze e bisogni di tipo umano e interpersonale. Pensiamo alla diffusa insoddisfazione nei rapporti sociali e al bisogno di rapporti umani intensi e profondi. Alla costante frustrazione della propria affettività nei conflitti tra generazioni e tra gruppi ideologici. Al notevole scarto esistente tra gli stimoli e gli obiettivi offerti ai giovani da una parte e, le loro opportunità reali dall'altra. Ai ritmi e alle sollecitazioni che scandiscono dall'esterno, ma in modo vincolante, la vita di ciascuno. Alla difficoltà di vivere momenti e occasioni di riflessione e identificazione individuale e collettiva, ecc.

condizioni di svantaggio

A partire da questa analisi bisogna però evitare di cadere nel qualunquismo o nell'immobilismo.

La consapevolezza della complessità del problema e della sua diffusione strisciante deve accompagnarsi con la lucidità di riconoscere su chi si abbatte più duramente questa situazione.

Se infatti tutti siamo sottoposti alla fatica di vivere in una realtà che sa rispondere sempre meno ai bisogni primari e fondamentali, certamente per molti è possibile trovare forme di compensazione e sostituzione. Com'è altrettanto certo che alcune condizioni di partenza svantaggiate, la persistenza di forme di pregiudizio sociale e di stigmatizzazione, il praticare con continuità dei comportamenti devianti, attiva situazioni di degrado esistenziale progressivo e si esprime in forme più drammatiche e difficili.

l'isolamento

Pensiamo all'isolamento affettivo e fisico di anziani, di persone portatrici di handicaps fisici e psichici, di coloro che vagabondano di paese in paese o di città in città.

l'abbandono

Oppure all'abbandono o semiabbandono dei bambini. All'istituzionalizzazione dei minorenni o alla "segregazione" dei "ragazzi difficili" nei collegi. Ai giovani che, vivendo sulla strada, costituiscono le piccole bande di periferia, fuggono da casa, compiono gesti "delinquenziali".

il rifiuto sociale

Pensiamo ancora al rifiuto di cui sono oggetto gli alcoolisti, i detenuti e gli ex detenuti, i dimessi dagli ospedali psichiatrici, gli omosessuali, i transessuali, le prostitute. Alle difficoltà di inserimento e alle minori "opportunità di vita" che incontrano le minoranze etniche, gli zingari, gli immigrati e i loro figli, i familiari degli emigranti che "restano".

la rinuncia alla vita

E, infine, a coloro che tentano il suicidio come ultimo disperato tentativo di affermare la propria esistenza e il proprio bisogno di riconoscimento. Più angosciante ancora i suicidi "riusciti", spesso di giovani. Sconvolge la loro "imprevedibilità" e il loro "silenzio". Sono come tutti gli altri, non urlano, non si ribellano, parlano con te fino a poche ore prima, svolgono un'attività "normale". Non si trovano segnali per spiegazioni rassicuranti, per riuscire a capire, per poter fare qualcosa.

Un mondo che sembra infinito perché infinita ne è la sofferenza.

3.5 LA NON RISPOSTA

Di fronte a questi enormi disagi, la società degli "inseriti" non ha sostanzialmente raccolto la sfida. Si è stracciata le vesti, ha organizzato molti dibattiti, ha giudicato pesantemente, rimanendo insensibile. Qualche legge (le celebri 285, 180, 685), qualche intervento. Non però la mobilitazione, non la rimozione delle cause prime del disagio. Non ha saputo nemmeno fornire servizi.

lo Stato

Lo Stato si è mostrato latitante. Di fronte ai nuovi problemi ha balbettato, facendo leva sulla buona volontà dei singoli.

In questa situazione, il disagio, soprattutto quello più acuto, è rimasto a chi lo soffriva: i diretti interessati e le loro famiglie.

le forze sociali

Le forze sociali hanno stentato a prendere coscienza che il disagio stava assumendo proporzioni di massa.

Forse la latitanza maggiore è stata quella di non aver combattuto chi speculava sul disagio stesso: si pensi al traffico di stupefacenti e alla tratta della prostituzione e della delinquenza.

Tale tipo di latitanza è criminale.

L'opinione pubblica

La cosiddetta coscienza civile, l'opinione pubblica, non è stata da meno quanto a latitanza e a false grida di dolore. Ha reagito con il vecchio e sperimentato strumento della marginalizzazione.

Tollerante quando i diversi soddisfano in parte alcune esigenze, addirittura mercificandole (si pensi alla prostituzione anche minorile), sprezzante, feroce, fino al desiderio della rimozione fisica delle persone, quando questa coscienza è turbata nei piccoli equilibri personali.

una situazione strutturale con precise responsabilità

Quanto sopra non può ridursi a solo giudizio etico; quasi che, appellando alla buona o alla cattiva volontà delle persone, sia possibile cambiare radicalmente la situazione.

L'emarginazione è conseguenza dell'impostazione politica, economica, culturale, etica della società.

Si debbono quindi chiamare in causa intelligenza e sensibilità delle persone sia singole, che nelle loro espressioni collettive: le forze sociali, i partiti, la Chiesa.

Né è lecito nascondersi dietro un dito, creando un falso giro di responsabilità, lungo a tal punto da non ritrovare il bandolo della matassa.

Quante volte i dibattiti, i convegni, le tavole rotonde sono terminate dichiarando responsabilità fumose, non individuando mai soggetti e organizzazioni responsabili.

Dovendo indicare, per non ricadere nello stesso errore, precise responsabilità nei confronti dell'emarginazione, è nostro dovere dire nomi, tempi, luoghi.

Cambiare gli obiettivi di vita

Pochissime persone credono oggi ad un cambiamento radicale degli obiettivi di vita individuale e sociale. Nonostante differenze e sfumature, nessuno propone il cambiamento dell'impostazione di vita.

L'obiettivo comune è quello del benessere, non inteso come soddisfacimento dei bisogni, in forma collettivamente equilibrata (facendo riferimento anche alle esigenze internazionali), ma il puro e semplice soddisfacimento dei bisogni: intesi questi ultimi come espandibili all'infinito.

Non costituiscono freno a questo meccanismo consumistico nemmeno i pericoli derivanti per la pace, per la mancanza di risorse energetiche per l'equilibrio della natura, per gli alti costi in termini di vita umana.

Nella corsa al soddisfacimento dei bisogni sembra che la coscienza più matura e responsabile del paese sia soccombente.

l'egoismo strisciante

Se nulla ci si può attendere dalle classi privilegiate, artefici e maggiori beneficiarie del sistema, se poco è da sperare dalle classi medie che aspirano ai privilegi delle classi più abbienti, si deve constatare che la spirale del consumismo non risparmia nessuno, nemmeno i lavoratori, la gente dei campi, la gente semplice.

Stiamo assistendo in Italia alla creazione spasmodica di gruppi di potere di ogni livello che cercano e, in proporzione alla loro forza, ottengono privilegi, tutele, sicurezze, a totale discapito dei "non tutelati".

L'apparire e il consolidarsi del corporativismo sindacale è la riprova più avvincente dello stato di degrado. Come pure l'assenza di un reale impegno delle forze politiche per un modello di sviluppo centrato sull'occupazione e non sull'aumento dei consumi e sulla loro diversificazione.

la rinuncia al futuro

Ridefinendo i propri obiettivi nessuna forza oggi sembra in grado di porsi come guida alternativa. Non i partiti, non i sindacati, non la Chiesa, non le altre forze sociali. Prigionieri essi stessi dell'ideologia di mercato, si sono ridotti ad essere semplice espressione della base che li sorregge.

Le istanze ideali e politiche quali la rivoluzione, il progresso, la conversione che, pur in ambiti diversi, indicano prospettive del "non ancora" del futuro migliore, di un sogno di giustizia da realizzare, sembrano dimenticate.

Il loro significato è stato stravolto, razionalizzato all'interno di un sistema che ancora usa linguaggi di utopia, ma in realtà si è appiattito intorno a piccoli e grandi interessi.

In Frontiera

E quando nella vita sociale e politica scoppiano i cosiddetti "scandali", nessuno si meraviglia. Sono l'esatta espressione dei desideri repressi di potere e di ricchezza di cui è piena la società.

3.6 LE MINORANZE

alcuni tentativi

Alcune persone si stanno rendendo conto di questa situazione. Hanno coerentemente deciso di tentare strade diverse di vita e di risposta ai meccanismi mortificanti del falso benessere di massa.

Ricercano spazi vivibili, nei quali esprimere le proprie potenzialità.

scelte e impegni diversi

C'è chi, per gli ideali della pace, della nonviolenza, dell'antimilitarismo è disposto a pagare di persona: migliaia di obiettori di coscienza sono espressione, sufficientemente significativa, del rifiuto culturale e politico di un mondo vissuto nell'equilibrio stolido della potenza militare.

C'è anche chi tenta, attraverso modi nuovi di lavorare, di ridare dignità alla propria laboriosità: la cooperazione, coerentemente vissuta in settori abbandonati, quali l'agricoltura e l'artigianato, è segno della rivolta alla mercificazione coatta imposta dalle leggi di mercato.

C'è chi, nella dimensione abitativa e familiare, respinge lo schema consolidato della famiglia nucleare, rendendo la propria affettività disponibile a situazioni di bisogno, vivendo i sentimenti in spazi ampi di coinvolgimento e di attenzione agli altri.

C'è chi, nella militanza politica e sindacale, costruisce la giustizia e la pace, rifiutano facili carriere e i privilegi che il potere paga ai servitori.

C'è infine chi, con l'impegno personale e non delegato, combatte (anche se con strumenti non adeguati, data la complessità dei problemi) i drammi del Terzo Mondo, nei suoi terribili aspetti di repressione politica, di sudditanza economica, di scomparsa di culture.

forse, l'unica risorsa

L'impegno di queste minoranze (è la caratteristica dei nostri giorni) non è guidato da idee forza politiche e religiose: ha origine da personale, da riflessione isolata.

Nei migliori dei casi fa sorgere piccoli aggregati: sembra influire rispetto ai meccanismi della macro-società.

In, questo essere minoranze consiste invece la loro forza di denuncia e di verità. Pur con i limiti, solo le minoranze esprimono le istanze migliori di una società in crisi che si è votata al suicidio. Non è facile prevedere il futuro delle minoranze. Saranno inghiottite dalla piovra degli interessi particolari, oppure, aiutate dalla storia che rende giustizia delle contraddizioni, allargheranno la loro proposta liberatrice?

Difficile rispondere. Ci auguriamo che continuino la loro funzione di stimolo critico e creativo anche se, in questo momento, debbono solo a sopravvivere.

EMARGINAZIONE E COSCIENZA CRISTIANA

la difficoltà di capire

Da cristiani, non possiamo esimerci dall'analizzare il rapporto "coscienza cristiana-emarginazione".

La difficoltà maggiore consiste nel non avere punti di riferimento scientifici, sufficientemente organici su questo rapporto. Nessuno si è posto il problema o è riuscito a fornire una visione globale del fenomeno.

Né sono abbondanti gli approfondimenti recenti, nonostante che avvenimenti di grave attualità ne abbiano posto l'urgenza.

Non solo, ma sembra che, nonostante le apparenze, la virtù della carità sia ancora concepita, anche nella riflessione teologica, come aggiunta di opere, invece che virtù teologale.

l'esigenza di ricercare

La difficoltà nell'affrontare il rapporto cristiani-emarginazione diventa cocente in quanto c'è necessità di sentirsi in linea, non tanto con le cosiddette opere della Chiesa, quanto con la più profonda ispirazione evangelica.

Per chi è religioso o religiosa, si pone inoltre il problema della continuità con l'ispirazione del proprio ordine o congregazione. Le incomprensioni con i propri superiori costituiscono, in questo senso, ulteriori difficoltà, in aggiunta a quelle già gravi che l'emarginazione pone.

Dovendo ora indicare prima la continuità, poi la problematicità del rapporto coscienza cristiana-emarginazione, è opportuno far riferimento ai momenti fondamentali nella storia della Chiesa.

4. NELLA STORIA

le comunità cristiane delle origini

La chiave di interpretazione della dimensione della carità, vissuta nella comunità primitiva, vissuta nella comunità primitiva, è il brano degli Atti degli Apostoli che descrive la vita di comunione dei convertiti: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo, ed un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era loro comune" (At. 4, 32).

E ancora: "Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano

campi o case le vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (At. 4, 34-35).

Il secondo brano sembra essere fondamentale; quel "veniva distribuito secondo il bisogno" è certamente la traduzione concreta, nell'ambito comunitario, del comandamento dell'amore evangelico.

In quella prospettiva vanno interpretate le manifestazioni di solidarietà tra comunità (collette), descritte dagli Atti degli Apostoli, dalla Didaché, da S. Giustino, dalla Didascalia Apostolorum, dalle Costituzioni Apostoliche. La stessa istituzione dei sette con la funzione del "servizio delle mense" (At. 6,3) si ispirava a dare a ciascuno secondo il bisogno.

nei primi secoli

Ci sono giunte notizie addirittura delle dimensioni dello sforzo delle comunità del III-IV secolo, per rendere operante il principio degli Atti: così Papa Cornelio nel 250⁸, S. Cipriano nel 259⁹, S. Basilio sente la necessità della creazione di un complesso ospedaliero, sorto a Cesarea, tra il 370 e il 379, per tutti gli indigenti che la durezza della società di allora doveva lasciar ben abbandonati: vecchi, ammalati, vedove, orfani¹⁰.

il monachesimo

La tradizione del monachesimo è attentissima agli ospiti ed ai fratelli in difficoltà. L'anonimo autore della "Inchiesta sui monaci d'Egitto" (nel IV secolo) parlando del monaco Apollo scrive: "Quando ci vide, si inchinò per primo stendendosi a terra, e alzatosi, ci baciò, ci fece entrare, pregò per noi, ci lavò i piedi con le sue proprie mani e ci invitò a rifocillarci. Questo lo faceva a tutti i fratelli che arrivavano a lui"¹¹.

⁸ Con una lettera del 270 il Papa Cornelio comunicava al Vescovo di Antiochia: "Si hanno in Roma 46 preti, 7 diaconi, 7 suddiaconi, 42 accoliti, 52 esorcisti, Lettori ed ostiari; più di 1.500 vedove e indigenti che "la grazia e la filantropia del maestro sostentano tutti". In EUSEBIO, Historia Ecclesiastica, VI, 43, riportato da Ph. RIQUET, La carità di Cristo in atto, Catania 1962, p. 65.

⁹ Cfr. S. CIPRIANO, De mortalitate, c. XIV, in Patrologia latina, (Migne), IV, pp. 591 - 592.

¹⁰ Scrive S. Basilio nel 372 al Governatore della propria Provincia: "Abbiamo fornito questi agglomerati dei mezzi necessari per assicurare l'aiuto indispensabile; abbiamo assunto infermieri, medici, facchini, guidatori. Abbiamo dovuto aggiungervi alcune industrie necessarie per la vita e per le arti. Abbiamo dovuto quindi costruire alcuni edifici per la sistemazione dei diversi generi di lavoro". S. BASILIO, Ep. 94, in Patrologia greca (Migne), XXXII, p. 485.

¹¹ Inchiesta su i Monaci d'Egitto (a cura di M. Paparazzi), Milano 1981, p. 65 e ss.

Emarginazione e coscienza cristiana

La regola di S. Benedetto non è meno attenta agli ospiti ed ai bisognosi. Al capitolo 53 ordina: "Soprattutto nel ricevere i poveri e i pellegrini si usi riguardo e premura, poiché in loro si riceve Cristo; mentre la potenza dei ricchi da sé sola s'impone al rispetto"¹².

Addirittura, il monachesimo sentirà il bisogno di tramandare all'Occidente le antiche arti della medicina. E' un monaco, Costantino detto l'africano, che rinnova la medicina nel Medioevo, traducendo in latino le grandi opere dei greci e degli arabi.

Da Montecassino la tradizione dei medici, formati alla scuola dei monaci, si diffonderà in tutto l'Occidente.

nel Medioevo

Con il Medioevo però cessa anche l'ipotesi della costruzione di una comunità in cui a ciascuno è distribuito secondo il bisogno. Tale ideale sarà relegato all'interno degli ordini e delle congregazioni religiose.

Il povero, il bisognoso è colui che occorre aiutare, sorreggere, far sopravvivere. Non è più combattuta la povertà in sé: non è più realisticamente proposta la regola del "a ciascuno secondo il bisogno".

Nemmeno il clero si sentirà obbligato a questo dettato. I poveri, gli ultimi, diventano strumenti per mezzo dei quali realizzare le regole di carità.

Per ribellarsi a questa concezione Francesco d'Assisi si farà lui stesso "poverello".

Nemmeno gli Ordini, nati "per gli ultimi", sfuggiranno alla norma, sottilmente egoista, di una perfezione che si acquisisce per mezzo dell'altro, non con l'altro.

Non sorprende allora come all'apparire della lebbra, malattia allora considerata terribile, cessano di colpo le regole della solidarietà e della fratellanza; inizia quel lungo, non terminato periodo, della segregazione dei diversi che, attraverso i volti della lebbra, della sifilide, della pazzia, determina non carità ed uguaglianza, ma segregazione.

nell'epoca moderna

Ben aveva compreso la situazione S. Vincenzo de' Paoli, se alle "Figlie della carità" raccomandava: "non avendo per monastero se non le case dei malati e quella dove reside la superiora, per cella una camera d'affitto, per cappella la Chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza,

¹² S. BENEDETTO, (a cura di M. Della Santa), *Regola dei monaci*, Arezzo 1980, p.135.

non dovendo andare se non dai malati o nei luoghi necessari per il loro servizio, per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia, e non facendo professione per assicurare la propria professione all'infuori di quella continua fiducia che hanno nella divina provvidenza e dell'offerta di tutto quello che sono e di tutto quello che fanno per il servizio dei poveri: per tutte queste considerazioni, devono avere tanta virtù che se fossero monache di ordine religioso"¹³.

Proprio la risposta generosa di poche persone fa comprendere che la solidarietà dei cristiani nei confronti degli emarginati si è attenuata a tal punto che chi la esprime è considerato "fuori della norma".

Si è accentuato, lungo i secoli, il distacco della religiosità dai problemi concreti della storia.

La fede è sempre più intesa come adesione alla verità e la morale si piegherà lentamente alle esigenze dei ricchi nobili prima, della borghesia dopo¹⁴. Dopo secoli di conversione, è la Chiesa, o alcuni suoi rappresentanti ed esponenti, ad essere convertita.

nell'Ottocento

Nei secoli XVIII-XIX (in Italia si parlerà di Ottocento piemontese) è un fiorire di iniziative, di congregazioni, di persone dedicate "ai poveri ed ai sofferenti". Il grande Occidente continua ad occuparsi di potere e di guerra. E quando l'industrializzazione renderà povere e suddite intere generazioni di persone, queste ultime non sentiranno comprensione e vicinanza da parte dei cristiani.

4.1 Oggi

un errore di prospettiva

E' incompleta l'analisi se non si affrontano i rapporti tra coscienza cristiana ed emarginazione, oggi.

Ci si chiede spesso perché il mondo cattolico non intervenga mai, o stenti ad intervenire sulle cause di emarginazione.

¹³ Riportato in "Vincenzo de'Paoli: 1581-1981", numero speciale per il IV° centenario della nascita, Roma 1981, p. 24.

¹⁴ E' interessante seguire le vicende del giudizio morale sull'"usura" nei secoli XV -XVIII. Cfr. L. VEREECKE, *Storia della Teologia morale moderna*, Roma 1979, vol. I, p. 78; vol. IV, pp. 55 e 98.

Emarginazione e coscienza cristiana

Sembrerebbe che la concezione teologica del bisogno sia quasi una necessità, a dimostrazione della grandezza di Dio.

Probabilmente tale concezione non è proprio teologica, ma umana, storicamente determinata dalle vicende della cristianità occidentale. Il nesso strettissimo, intercorso tra vicende umane e vicende della cristianità, ha impedito che si considerasse l'emarginazione come male eliminabile.

Essendosi identificati, in un unico soggetto, il cristiano e il potente, il cristiano e l'emarginante non rimaneva, a riparazione del male fatto, che intervenire "caritativamente".

Questo equivoco ha percorso e seguita a percorrere l'intera azione caritativa della Chiesa.

le conseguenze pratiche

Si hanno chiare ed evidenti dimostrazioni di questa impostazione nel modo con cui si sono ridotte ad operare le stesse organizzazioni ecclesiali.

I sostegni economici contro le "calamità naturali", contro la fame, per i problemi del Terzo Mondo e per quelli di casa nostra, non possono dirsi di "carità" se non interpellano le coscienze intorno alla regola della distribuzione a ciascuno secondo il bisogno, di cui hanno parlato gli Atti degli Apostoli.

In fondo è prevalsa la logica dello sdoppiamento: da una parte il benessere fisico ed interiore per sé, dall'altra parte l'aiuto da dare, a chi questo benessere non aveva.

il tarlo dell'individualismo

La stessa riflessione sull'amore di Dio è divenuta individualistica. In un duplice senso. E' stato distinto l'amore verso Dio e l'amore verso i fratelli e contemporaneamente è stato reso possibile il benessere fisico e spirituale proprio, a prescindere da quello dell'altro.

Le indicazioni di "popolo di Dio" da cui è pervasa tutta la Scrittura sono rimaste in ombra. La Parola di Dio colpisce per la verità che ogni fatto, anche il più piccolo e temporale, è occasione di preghiera: non solo, ma il rapporto con Dio è sempre corale, è un rapporto di tutta l'umanità con il proprio Padre.

la difesa dell'esistente

Quando in Italia è scoppiato violento il rifiuto delle istituzioni private, del mondo cattolico per intenderci, non si è compreso che fondamentalmente si esigeva coerenza, intelligenza, gratuità, reciprocità, caratteristiche degne dei principi che questo stesso mondo predicava.

Ed era ottima occasione per ripensare ai propri ruoli, per riflettere se, attraverso le cosiddette iniziative di carità, non si svolgesse di fatto opera di supplenza ad ingiustizie perpetrate collettivamente.

la facile delega

Non si può negare d'altra parte che alle facili richieste al "mondo cattolico" non sono scaturite poi altrettante conseguenze in ambito pubblico.

Quando infatti si è trattato di mobilitare la coscienza collettiva, di chiedere solidarietà ai cittadini, a una vampata di entusiasmo, è seguita la più classica delle risposte di delega: "ci pensino gli addetti ai lavori".

4.2 IL VOLONTARIATO

la diffidenza nel parlare

Ombre e fantasmi, spesso giustificati, creano diffidenza e difficoltà nell'affrontare il tema del volontariato.

I ricordi dei pacchi dono, di persone impellicciate che solidarizzano a tempo determinato, le forme "farisaiche" della pietà sconvolgono più che l'indifferenza.

La contrapposizione tra pubblico e privato nella contrapposizione tra volontario e operatore, tra spontaneità e scienza, tra improvvisazione ed una prima difficoltà dunque sembra esistere nella contrapposizione tra volontariato e operatore, tra spontaneità e scienza tra improvvisazione ed efficienza.

Le strutture dei servizi, messe in moto dallo Stato democratico, sembrano aver reso superflua l'opera di volontariato.

Da una parte ci sarebbero competenza, tempo pieno, risorse economiche (servizi pubblici), dall'altra tempo parziale, impreparazione, elemosina (volontariato).

Se però affrontiamo il problema dal versante dei bisogni, le contrapposizioni sfumano.

A bisogni di tipo tecnico è facile rispondere con l'efficienza. Quando invece la risposta esigita è prevalentemente "umana" la preparazione e l'efficienza non sono sufficienti.

Quando la risposta ai bisogni esige la mediazione della sensibilità e della solidarietà della gente, si riscopre la necessità di persone che cooperano a quest'opera di mediazione.

Inoltre, non necessariamente tutte le risposte ai bisogni debbono essere direttamente strutturate in servizi; a volte è sufficiente la semplice disponibilità

Emarginazione e coscienza cristiana

umana: la famiglia affidataria di un minore fa opera di volontariato o è essa stessa operatore"?

Il problema della "terza età" si affronta solamente ed esclusivamente con i servizi o ha anche bisogno di una "cultura" diversa che ricomponga la marginalità?

il rapporto tra volontariato e servizi

Nel nostro paese sono state tre le fasi di sviluppo, succedutesi rapidamente, del rapporto volontariato-servizi.

Fino agli anni '60 lo Stato ha delegato ai volontari "quasi esclusivamente le cosiddette risposte "assistenziali".

A metà degli anni '70 si è riappropriato della sua funzione di erogatore di servizi.

Negli ultimi due anni si sono riscoperte le capacità del volontariato.

Nel frattempo polemiche reciproche, ombre e ripicche non sono mancate.

la qualità dei servizi

Alcuni punti fermi riescono a porre correttamente il problema.

E' convinzione ormai acquisita che i servizi, ogni servizio, debba essere pubblico, gratuito e generalizzato. Che la gestione di tali servizi debba essere direttamente ed esclusivamente gestita dalla struttura pubblica, è tesi discutibile.

Molto dipende dalla concezione delle funzioni dello Stato. La discussione, molto lunga su questo punto, interessa probabilmente molto più gli operatori che i fruitori dei servizi.

I bisogni non fanno differenza tra coloro che danno risposta, discriminano infatti tra risposte adeguate e insufficienti.

Volontari, operatori, cittadini sono chiamati, ciascuno per la propria parte, prima di tutto a non creare bisogni; una volta che essi siano presenti sono tutti chiamati a fornire risposte.

la qualità del volontariato

In questo senso il volontario migliore è colui che non crea emarginazione.

E' comunque partecipe alla creazione dei servizi, mette a disposizione il proprio tempo perché siano più efficaci.

Non fa opera di supplenza, non sopravvive egli stesso del bisogno altrui; è anche colui che, umanizza la risposta, è attento che non si burocratizzi.

E se la risposta tarda a venire, non ha dubbi nel fare momentaneamente opera di supplenza, affiancata ad un'azione di stimolo, di provocazione e di anticipazione.

Egli infatti vive nel territorio e del territorio conosce esigenze e necessità.

la qualità del "servizio"

Con il rispetto pieno dell'altro, anche se bisognoso, non si pongono i falsi problemi dei servizi pubblici e privati, cristianizzati o laicizzati.

Il vero nodo è la concezione stessa del servizio. Esso non può consistere in occasione di sopravvivenza (anche economica) o di gratificazione.

Il servizio deve rimanere l'ultima risposta al disagio, perché si è fatta attenzione a che il disagio stesso non nascesse.

4.3 LA RISPOSTA

Quanto andremo scrivendo in questa parte si propone di rendere pubblico ciò che, nei piccoli luoghi delle nostre comunità, cerchiamo di praticare.

Vorremmo esprimere sinceramente quanto sperimentiamo, non escluse le contraddizioni.

Per questa strada non ci sentiamo arrivati, attenti alla fedeltà degli impegni, non divaricando tra valori professati e vita vissuta. Non possediamo una cultura "comune". E' la storia delle persone, le vicende vissute, gli incontri fatti che hanno indicato concretamente la via da seguire. Una strada stretta e tortuosa, anche se diretta verso mete di felicità. In questo senso possiamo affermare di non aver avuto purtroppo maestri unici.

Ci sentiamo e siamo figli del nostro tempo e delle sue contraddizioni.

La condivisione. *Chi prima, chi dopo, abbiamo sperimentato che solo vivendo integralmente con chi era in difficoltà, potevamo essere solidali con gli emarginati, metterci in loro compagnia. La presa in carico del male (Fil. 2, 5-11), per mezzo della condivisione, è sembrata la soluzione migliore che permette la liberazione del male subito.*

L'emarginazione non ha altre strade per essere aggredita e vinta. La condivisione fa lottare

ed amare, vince l'ingiustizia e ripara al male fatto. La qualità diversa della condivisione, rispetto alla semplice solidarietà o peggio all'assistenzialismo, consiste nel non separare la propria esistenza da quella dell'altro. Chi condivide è partecipe della vita altrui e partecipa all'altro la propria. Chi condivide si pone in termini di parità. Non fa il maestro, lo psicologo, il pedagogo, ma vive con l'altro (Gal. 5, 13-14). Colui che apparentemente e forse realisticamente è più in difficoltà comprende ed apprezza questa parità. Accetta l'aiuto, ma, a sua

volta, è in condizione di rendere partecipi gli altri delle proprie risorse. In questa dinamica di condivisione, d'altronde nemmeno troppo sconosciuta (si pensi all'ambito familiare) è possibile ricostruire se stessi con gli altri. Cessano d'un colpo gli stereotipi di chi è fortunato e di chi no, di chi ha e di chi dà, di chi giudica e di chi è giudicato. Le stesse sicurezze ideologiche ed etiche sfumano.

Si diventa più attenti e comprensibili, alla ricerca di una verità che è data esternamente, ma che è frutto di profonda ricerca. Di fronte alle contrapposizioni tra affetti e legalità, tra colpa ed errore, tra normalità e devianza, i giudizi si riformulano; non per superficialità quanto piuttosto perché le spiegazioni si perdono nel mistero dell'esistenza e dell'incontro tra le persone. Di fronte ai guasti della violenza e dell'abbandono la condivisione ne percepisce profondamente la realtà e vi si affianca denunciandola, non per vendicarsi, quanto piuttosto per superare il male e l'ingiustizia. Per questo la condivisione crea processi positivi di superamento del bisogno, di ricerca di felicità. Nella condivisione soltanto, pur nei limiti di ciascuno, è possibile colmare le affettività mancate, i vuoti prodotti. Perché non si tratta di erogare energie senza ricambi, di fornire soluzioni senza contraccambi. Gli affetti ricreati, i risultati raggiunti, la pace ritrovata compensano le persone con la reciprocità e il rispetto. La condivisione, se è alto ideale da raggiungere, si realizza in modi molto semplici. Si quantifica sul terreno della quotidianità. A volte costituisce un "lungo inverno". Ogni esistenza d'altronde si dipana nello stare insieme, nel lavorare, nel trascorrere il tempo libero, nell'avere rapporti di reciprocità. Né esistono altri modi di esprimere la condivisione: essa passa attraverso il crogiolo della quotidianità.

Comunitariamente. La condivisione non può essere vissuta singolarmente. E' utile quando è allargata, quando non è esclusiva, quando non rievoca nei confronti degli altri processi di estraneità. Il vivere comunitariamente, soprattutto all'inizio, è operazione abbastanza dolorosa. Costringe ogni componente la comunità a rapportarsi con l'altro, singolarmente e in gruppo. Proprio la dinamicità dei rapporti crea la ricchezza di esperienza perché, nella comunicazione e nello scambio delle proprie progettualità, ciascuno matura e diventa sempre più adulto. L'esperienza di gruppo diventa così insostituibile, perché insieme si raggiungono gli obbiettivi di liberazione dal bisogno; insieme si ricreano spazi di vita, insieme si perseguono finalità positive. I passaggi comunitari sono difficili perché in ciascuno rimane il desiderio di conservare qualcosa di proprio, di intoccabile.

Senza arrivare a forme esasperate di personalizzazione e di non identificazio-

ne, la partecipazione collettiva alle decisioni, la gestione comune della vita, la progettazione di obiettivi comuni fanno crescere indubbiamente la capacità di porsi mete positive.

In fondo vivere comunitariamente significa non soltanto avere accettato i propri limiti, ma soprattutto aver riconosciuto che, insieme, la capacità di proposizione aumenta, le proposte diventano più vivibili. Ogni qual volta ciascuno, per particolari circostanze o condizionamenti, ha difficoltà, c'è chi lo comprende, lo sorregge, lo aiuta.

Far comunità sembrerebbe, esternamente, cosa molto difficile, quasi impossibile. Probabilmente è la cultura dominante della civiltà borghese prima, industriale dopo, che hanno prodotto i guasti dell'individualismo esasperato.

Eppure la "sirena" del consumare quanto e come a ciascuno piace ha portato all'isolamento più totale, alla cattiva coscienza di poter vivere e sopravvivere senza gli altri.

Gli appartamenti, gli steccati, i confini, l'anonimato, l'indifferenza non sono stati ancora sufficienti a far ripensare collettivamente una vita comunitaria.

Con fiducia. Ulteriore caratteristica che qualifica la condivisione è la fiducia. E' un atteggiamento che la coscienza civile di oggi sembra non apprezzare molto.

Più le difficoltà si fanno gravi e problematiche, più si invocano le misure della "mano dura", della fermezza, insomma della repressione.

Certamente con linguaggi e motivazioni più raffinati che per il passato, ma con la stessa identica logica si propone la separazione, in luoghi a "loro" adatti, con personale adeguato.

Si invocano di volta in volta la scienza (rispetto alla medicina si prediligono ora le scienze psicologiche), la salute per sé e per gli altri, l'educazione alla vita, al lavoro... e alla disciplina! Evidentemente i luoghi comuni dell'emarginazione si rinnovano a seconda del volto dei "diversi". La fiducia è un atteggiamento diverso perché legge il disagio con gli occhi della storia. Ogni disagio ha origine, manifestazioni, evoluzione, storia irripetibili.

La fiducia è il ripercorrere insieme la storia di ognuno e ricostruire insieme, comunitariamente, i frammenti di verità e di gioia che ognuno possiede.

E' quindi un modo difficile di affrontare il futuro. Non offre garanzie assolute di riuscita perché non reprime; è a rischio perché rispetta. Non rifiuta gli interventi tecnici della scienza, ma non predetermina la vita degli altri. Fa leva sulle risorse umane delle persone, ma può andare incontro a battute d'arresto o peggio, a sconfitte. Coinvolge, non fa star tranquilli, fa pensare.

Laicamente. E' forse uno dei valori più difficili da comprendere da parte del

mondo degli "inseriti". Ciascuno vorrebbe l'altro "a propria immagine e somiglianza", soprattutto quando cultura e tradizioni danno sicurezza. La laicità è il rispetto delle coscienze altrui. Non un rispetto passivo e acritico, ma un confronto costante con l'attenzione a non distruggere "i valori" altrui, per sostituirli con i propri. E' il tentativo di non accontentarsi delle sintesi già vissute, ma di ricercarne altre in un continuo confronto che mette in discussione la propria identità. La laicità esige contemporaneamente fermezza ed apertura, sicurezza e tolleranza. E' un atteggiamento che richiede elasticità mentale e di cuore: dare senza esigere, accogliere senza paura, proporre senza pretese, ricercare senza perdersi. Pone delicate questioni di "verità", di annunci, di doveri verso se stessi e verso la verità.

Ma è la strada della crescita comune.

Con giustizia. La giustizia richiama il rigore morale. Un rigore che affonda le proprie radici nella conoscenza dei problemi, nel rispetto dei diritti, nella risposta dei doveri.

La giustizia rivendica la verità delle situazioni personali e sociali, etiche ed economiche, culturali ed affettive. Esigente nei giudizi, diventa inflessibile nella prassi. Può essere paziente momentaneamente, solo per permettere di comprendere, ma non può essere indulgente: dove si produce ingiustizia è infatti offesa la dignità del mondo e delle persone.

Può essere scomoda, non apprezzata, perfino odiata. Ma è lo strumento con il quale raggiungere equilibri vitali.

E' condizione perché tutti possano vivere felici.

Esistono vari livelli di giustizia. Non ci riferiamo a quella legale, a quella cosiddetta

comune, tanto meno alla giustizia di parte. Il mondo stesso dell'emarginazione è dimostrazione di ingiustizia. Se le responsabilità (personali, familiari, sociali) non possono essere sempre equamente ripartite, certamente il fenomeno stesso di emarginazione non può essere tollerato in una società che tende al benessere diffuso. Non sembra che il progresso economico e culturale abbia recentemente prodotto meno marginalità nelle nostre convivenze: addirittura, la marginalità è divenuta più feroce e definitiva.

Con serietà. Siamo consapevoli che non ci si deve illudere con affermazioni ireniche, con slogans o frasi accomodanti. Condividere i problemi è difficile e faticoso.

Stare con gli altri rivela i nostri limiti e le nostre grettezze. La fiducia si scontra con i fallimenti, le incomprensioni e i conflitti. Spesso il rispetto e l'attesa

producono frustrazioni troppo grandi. Il proprio desiderio e la propria volontà si scontrano con la scarsità di mezzi e di risorse. Tutto ciò si intreccia e si accumula rendendo più complessa e difficile la strada? D'altra parte chi crede di non pagare, in termini personali, la costruzione del futuro, si illude. Un prezzo alto, fatto di scelte e di impegni, è indispensabile per l'eliminazione della violenza e dell'ingiustizia. Agire per il cambiamento esige il coraggio di lottare e di sperare, ma è sempre anche una scommessa con la vita.

Verso la libertà. La libertà è condizione indispensabile perché sia possibile gustare la vita ed essere felici. Può sembrare problematico intuire profondamente i valori della libertà, distinguendoli da quelli della superficialità e del libertinaggio. La libertà è essa stessa fonte di felicità in quanto liberazione da vari condizionamenti esteriori - ed interiori.

Un primo cammino da percorrere verso la libertà è quello della liberazione dagli idoli. Ne esistono molti, variano di epoca in epoca. Forse l'idolo maggiore di oggi è quello di volere "tutto e subito": l'illusione di risolvere ogni problema e soddisfare ogni bisogno, senza fatica e partecipazione. E' un idolo che sentiamo aggredirci da ogni lato; né sempre è facile esserne immuni. Un secondo cammino di libertà è la ricerca costante della verità.

E' facile acquietarsi nelle mete raggiunte. Rinserrarsi nel poco conquistato, nel non rendersi continuamente capaci di accoglienza e disponibilità. Un terzo cammino è nell'ordine delle cose quiete interiori e nelle risposte ai quesiti pressanti della vita e della società; nella costruzione di una fede che fonda ogni certezza sull'amore (Rm. 13, 8; Gal. 5, 13).

Nella ricerca autentica di libertà vanno a identificarsi i mille volti dell'esistenza, verso i valori dell'essenzialità della vita. Abbiamo intitolato questa lettera "Sarete liberi davvero" (Gv. 8,31-36; I Gv. 3, 14-16), perché combattendo l'emarginazione abbiamo compreso che il desiderio maggiore di ognuno era quello di vivere da grandi, liberi dai legami delle dipendenze, tesi a realizzare l'esistenza con i grandi ideali dell'amore, della creatività e della fantasia. Per chi è credente, al fondo della fantasia troverà Dio, perché non c'è fantasia migliore che la realizzazione del sogno della felicità.

UN MODO DI VIVERE IL VANGELO

All'inizio della lettera dicevamo che due erano le caratteristiche che si accomunavano:

l'aver incontrato l'emarginazione ed avere in comune la fede nel Signore.

E' importante, per chi vive, come noi, la quotidianità selvaggia, abbozzare se non la sintesi, almeno le intuizioni che mettano in relazione impegno e fede, umanità e religiosità.

Chiediamo venia se quanto diremo potrà apparire teorico e a qualcuno sembrerà inutile o peggio annoso.

5. L'INTUIZIONE

Il primo mistero incontrato nella marginalità è stato quello del male.

Abituati, per formazione, a considerarlo mistero necessario, abbiamo scoperto che tale non era. Molte manifestazioni del male sono effetti di malvagità: abbandoni, giudizi, miseria, prevaricazioni, violenza. Altre manifestazioni del male sono addirittura l'ingiusta risposta al bene: ingiustizie, carcerazioni forzate, persino la morte. Soltanto in alcuni momenti, nella malattia e nella morte soprattutto, il male rimane "mistero doloroso".

Di fronte al male l'atteggiamento più spontaneo è stato quello della rimozione delle cause di infelicità.

Abbiamo quindi rifiutato quella sottilissima vena di spiritualità che fa credere che la rimozione del male nasconda una "ribellione" a Dio, allontanando la suggestione della logica legalistica secondo la quale, avendo il mondo peccato, sopraggiunge, a riparazione, il dovere della sopportazione del dolore, non dimentichi che la risurrezione di Cristo ha dato la risposta finale alla morte (Rm 6, 8-11).

La speranza della risurrezione non è divenuta però mito liberante, prospettiva di sogno non coinvolgente. Come per Cristo la risurrezione è stato frutto di una vita vissuta in tutta interezza: da Bethlem a Nazareth, dalla Galilea al Calvario, fino alla risurrezione; così, ripartendo dalle parole di Giovanni: "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv. 1, 14), è stato necessario piantare le tende in mezzo all'umanità, nella quotidianità che le persone vivevano.

E: quella serie impressionante di "miracoli", narrati dal Vangelo, a vantaggio di persone che avevano invalidità fisiche e psichiche, che erano sole, che erano infelici, è stata sufficiente indicazione che operare sul versante dell'emarginazione significava stare dalla parte giusta.

Nel mondo dell'abbandono si è saldata ogni virtù del credere, dello sperare, dell'amare.

Questo è stato frutto non di ardite sintesi teologiche, ma di prassi che, partendo dalla rimozione di cause di infelicità, tende alla felicità piena: per ritrovare la pace che, per definizione, è in Dio, non distaccando umano e divino, in continuità di vita che deve essere lieta sempre, dalla nascita alla morte, fino alla visione di Dio.

Nell'incarnazione totale nell'umanità, soprattutto in quella più in difficoltà, si intravedono

infatti la continuità e la prospettiva del disegno di Dio: pur creati nel bene, pur caduti nel male, il raggiungere di nuovo il Bene totale è la strada di ogni speranza umana.

5.1 IL MODO

Qualche problema rimaneva sul modo di vivere concretamente l'intuizione del ritorno lieto e comunitario di tutti al Padre.

La tradizione cristiana offriva forme consolidate di solidarietà con gli altri. Queste forme (pensiamo alle congregazioni religiose) hanno distaccato, almeno per un momento, la vita di perfezione dalla vita di carità. Tempi, luoghi, attenzioni dedicati a Dio; tempi, luoghi dedicati ai fratelli.

C'è però un altro modo di vivere Dio: è quello di condividere fino all'infinito l'umanità, non per abbandonare Dio e rendere l'uomo infinito, ma per ritrovare Dio nella finitezza dell'uomo.

Questa intuizione porta a vivere diversamente la vita concreta: la "misura d'umanità" determina ritmi, tempi, attenzioni dell'esistenza.

Stare insieme significa attenzione reciproca costante, gioia di vivere ininterrottamente momenti di progettualità, come situazioni di disagio e dolore.

Vivendo intensamente l'umanità si vive intensamente Dio in quanto tutta la vita è da lui donata.

Per riuscire a dialogare a tu per tu con Lui, mediati dalla nostra umanità.

Con la nostra corporeità e soltanto con essa è possibile l'incontro con il Padre. Tale incontro avviene comunitariamente, come popolo di Dio, in cammino verso la salvezza. Questo stesso popolo "ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo, come in un tempio" (Lumen Gentium n. 9).

Un modo di vivere il Vangelo

In questo popolo però non tutti i membri hanno e vivono la stessa libertà e la stessa dignità.

Per rimuovere gli impedimenti alla dignità molti sono i modi di agire: il senso della giustizia, la collera contro i potenti e i prepotenti, la denuncia, l'obiezione. Forse il modo più nascosto, ma anche più efficace è la condivisione.

5.2 ESSERE CHIESA

I documenti, anche solenni, della Chiesa, indicano quasi come naturale il passaggio tra la rimozione dei mali del mondo e il vivere in pienezza il messaggio di Cristo.

Per chi è già cristiano e non deve affrontare gravi problemi esistenziali, tale consequenzialità è spontanea.

Nella realtà, tra la coscienza della propria situazione di disagio e la gioia di appartenere al popolo di Dio, a volte, esiste l'abisso.

La difficoltà maggiore consiste nell'identificare in Dio, sperimentati il male e l'emarginazione, un essere crudele e ingiusto.

Ulteriore difficoltà consiste nel non aver avuto, a torto o a ragione, da parte dei componenti di un popolo che si dice cristiano, quella solidarietà indispensabile a superare i propri limiti.

Da qui un rifiuto deciso, quasi inappellabile, contro persone e ricordi che suscitano i fantasmi dell'indifferenza e dell'abbandono. Le ingiustizie patite da parte dei cristiani sono più cocenti perché da tali persone l'attesa di comprensione e calore era maggiore.

Infine quando i problemi personali del proprio futuro sono così alti da assorbire ogni ragionevole energia, il pensiero e il cuore non si rifanno a verità di fede, ma ogni attenzione è rivolta alla gravità della sopravvivenza.

Essere Chiesa dunque nell'emarginazione ha peculiarità proprie che la riflessione teologica, attenta alla maggioranza benestante dei cristiani, non ha nemmeno preso in considerazione.

Da qui un disagio non indifferente anche nel vivere la dimensione della comunità cristiana.

5.3 LA LITURGIA DEL MODO

Nel mondo della marginalità la lettura della presenza di Dio non avviene direttamente dalle pagine della Scrittura o dall'insegnamento dei pastori.

Prende piuttosto spunto dalla riflessione sulle realtà del mondo. In esse si riscontrano la misericordia e l'abbandono, la tolleranza e la prevaricazione, la pace e l'inimicizia, la speranza e la disperazione.

Il disegno di Dio di rendere buone tutte le cose comunque è presente ed è atteso.

La comunione con i fratelli, se non può esprimersi nell'eucaristia, si concretizza in forme e gesti di fraternità che hanno la sacralità della presenza di Dio in mezzo agli uomini.

I gesti di accoglienza e di generosità nei confronti di chi è in difficoltà sono segni non superficiali di riconciliazione e di pace ritrovata: come il dolore e lo sconforto per errori commessi sono forme adeguate di riconciliazione e di perdono.

L'unione intima tra due persone ha la carica della fedeltà e della reciprocità, premesse e sostanza di ogni matrimonio cristiano.

Il rispetto per chi ha fatto scelte religiose di vita implica il riconoscimento della libertà di coscienza di disporre della vita.

E anche quando le celebrazioni liturgiche si svolgono in forma esplicita, la gestualità deve essere sincera, rispondente ai sentimenti, senza mai permettere che la ritualità prevarichi sulla verità, l'ufficialità sull'essenzialità.

PASTORALE E MARGINALITÀ

Tutta la prospettiva teologica, liturgica, pastorale in genere è oggi espressione del mondo dei benestanti. La letteratura conseguente, la gestualità liturgica, il linguaggio, l'organizzazione ecclesiale, mal si adattano a situazioni di marginalità.

Difficile dunque ravvicinare mondi diversi, a volte contrapposti, nonostante l'unica fede. Alcune indicazioni, anche se molto generali, possono però nascere dalle nostre esperienze.

6. UNA PASTORALE DELL'ACCOGLIENZA

Innanzitutto è importante avere chiaro che non si tratta di promuovere una specifica pastorale dell'emarginazione o per gli emarginati. E' l'azione e la riflessione della Chiesa nel suo insieme che deve farsi più "accogliente" e più "ospitale".

Di fronte alla provocazione dei poveri e degli emarginati non si può tentare una semplice riformulazione aggiornata dell'atteggiamento tradizionale, rendendo l'azione "verso i poveri" una attività parallela a quella liturgica e catechistica. Nemmeno ci si può occupare dei "nuovi poveri" per essere alla moda, per essere in linea con i tempi e le mode, per "far presa" tra i giovani; si riprodurrebbero forme più raffinate di sfruttamento della povertà. E' essenziale che la comunità cristiana inventi nuovi modelli concreti di comportamento, esprima nuove forme di accoglienza e attenzione, riconosca nuove modalità di "collocazione" dei poveri e tra i poveri.

La prima forma di solidarietà è la lotta all'emarginazione. Dice san Giacomo: "Se fate distinzione di persone commettete peccato" (Gc. 2,9; cfr. anche 4, 11-12). E' inutile produrre emarginazione con una mano e riparare al male fatto con l'altra. Non possiamo non pensare al rifiuto e isolamento cui sono oggetto gli "ex-preti o suore", i divorziati, i cristiani in situazioni di vita irregolari o dissenzienti. Le organizzazioni cattoliche e i gruppi ecclesiali, giovanili o di adulti, allontanano troppo spesso chi è in difficoltà, adducendo il pretesto che "la mela marcia fa marcire le altre", anziché affrontare i disagi di cui è portatore.

Il rispetto della diversità delle persone e della gradualità delle scelte e dei tempi personali dovrebbe renderci meno rigidi e arroganti.

Certamente la Chiesa non può rinunciare alla chiarezza delle proprie posizioni, ma deve saldarla sempre alla pratica del dialogo, del confronto e del plura-

lismo; consapevole che anche chi non vive in pienezza il Vangelo esiste come persona amata da Dio anteriormente alle proprie vittorie e alle proprie sconfitte e, soprattutto, posteriormente alle proprie sconfitte.

Dio ci ha amati per primo mentre noi eravamo ancora peccatori (I Gv. 4, 10). Il gesto di Gesù che siede a tavola con i pubblicani e con il fariseo, con chi è "fuori" e con chi è "dentro", prima ancora di essere confronto con l'uomo è accoglienza e rincorsa di ciò che si era separato e allontanato. Il nostro peccato fondamentale consiste non tanto nel compiere il male quanto nel non accogliere il perdono di Dio, la sua vicinanza, il suo sì definitivo pronunciato per noi in Gesù Cristo. Come può non accogliere l'uomo colui che è già stato accolto da Dio? (cfr. Rm. 14, 1-3). Non può esservi azione pastorale che non ascolti e coinvolga concretamente i poveri e gli emarginati, e che pertanto programmi le iniziative a loro misura, perché cercate e decise con loro.

6.1 L'OBIETTIVO

Ciò che si è in grado di dare non dovrebbe mai diventare motivo per chiedere. Lo zelo missionario non può barattare l'aiuto con l'adesione a Cristo, non può proporsi di spingere strumentalmente alla pratica religiosa.

Nemmeno si possono amare e accogliere i poveri semplicemente per seguire Gesù e imitare la sua prassi.

L'accoglienza e il servizio sono giustificati dal rispetto della dignità delle persone e della vita, e si propongono di attuare la giustizia. Nascono da un'autentica passione per l'uomo.

6.2 UN METODO

Rendersi conto che esistono diverse concezioni del povero e del significato da attribuire all'azione nei suoi confronti, deve far superare la superficialità di chi si accontenta di qualunque cosa, "purché si faccia". Questo vuol dire anche che solo la disponibilità al confronto e a ricevere la critica può rendere più efficaci, con la convinzione di essere sempre troppo poco rispetto al bisogno.

Nel valutare le persone non si può partire da preconcetti teologici o ideologici, ma si tratta di lasciarsi educare dalle situazioni. Non ci si può fermare ad una impostazione rigida e definita per sempre, ma innovarsi e adeguarsi costantemente. Bisogna rivedere tutta una morale della condanna. Il giudizio di Dio ha come contenuto non la separazione, ma il dono e la vicinanza.

E' necessario anche conoscere i fenomeni emarginanti e quindi formarsi adeguatamente. Non solo i bisogni mutano costantemente, ma le risposte sono oggi più complesse e difficili da attuare che non per il passato.

Non è più sufficiente lo spontaneismo, né la sola solidarietà economica. occorre

abbandonare una volta per tutte gli atteggiamenti falso-pietistici e pseudo-solidali. E' più corretto offrire quel che si ha, piuttosto che promettere senza mantenere.

Condividere è anche scegliere una vita povera come persone e come comunità. Non sono proponibili né una Chiesa ricca che dispensa i suoi beni a chi non ne ha o si assume la delega da parte dei ricchi, e nemmeno una Chiesa che solamente lotta pubblicamente in favore dei poveri.

Non sono investiti solo gli aspetti economici della vita ecclesiale, ma l'immagine stessa e la concezione di Chiesa e della sua azione. Diversi infatti possono essere i modelli con i quali concepire la presenza ecclesiale nel mondo. Sostanzialmente possono essere ricondotti a due. Possiamo definire un primo modello "intellettuale", che considera l'altro, nella sua alterità, come semplice destinatario di una proposta e non compagno, indipendentemente poi che si parli di "presenza" o di "mediazione".

Invece possiamo far riferimento ad un modello "testimoniale" in cui viene accettata la verità della vita, quella reale, non ideale; consapevoli che nessuna realtà umana, in linea di principio, è irrimediabilmente chiusa alla salvezza; nella storia dunque, in compagnia di tutti gli uomini deve essere manifestata la carità del Signore e riconosciuta la carità degli uomini. Una Chiesa che convive con i poveri diviene la "coscienza infelice" del mondo: non è ingenua ed è quindi consapevole delle sue contraddizioni, ma insieme è espressione di libertà e tendenza a superarle.

6.3 GLI IMPEGNI

La scelta preferenziale per i poveri e gli sociali e culturali emarginati deve rivestirsi di precise scelte politiche, sociali e culturali.

Scelte politiche per eliminare quegli squilibri e quelle ingiustizie palesi che continuano a creare emarginazione, per costruire un modello di società profondamente diverso nei suoi presupposti e nei suoi valori.

Scelte sociali che concretizzano il principio che non si deve fare solo la lotta alla droga, alla delinquenza, alla prostituzione, bensì occorre incidere sulle condizioni che determinano disadattamento, privilegiando la scelta della prevenzione, attraverso corrette politiche della casa, della scuola, del tempo libero, dello sport e soprattutto dell'occupazione.

Scelte culturali, infine, volte a favorire la presa di coscienza collettiva circa i problemi comuni e le possibili soluzioni, battendo, soprattutto attraverso gli strumenti del dialogo e del confronto, le illusioni di soluzioni semplicistiche, e le tentazioni di rimedi puramente repressivi.

Accanto a queste scelte di fondo non può mancare la solidarietà verso iniziative e persone già impegnate contro l'emarginazione. Questa solidarietà deve essere però piena e senza riserve. Se ci sono perplessità e dubbi sull'operato altrui, si usi, con coraggio, il metodo evangelico del "sì, sì - no, no". Inoltre tutti gli enti assistenziali e gli organini e gruppi di volontariato che già operano dovrebbero acquisire il valore della "provvisorietà", non come spontaneismo, ma come capacità di atteggiamenti non rigidi: che si modellino sui sogni e sulle persone che cambiano, che sappiano abbandonare iniziative e strutture non più idonee, lottino contro la logica degli assistiti a vita, che .fino le persone a non avere più bisogno di aiuto, agiscano in altre parole in modo da esistere il no possibile.

Se bisogna definire delle priorità, certamente si tratta di rivolgersi ad "attività di frontiera". attività che non sostituiscono, suppliscono o .ano in competizione con altre già esistenti, in particolare, dell'ente pubblico.

L'obiettivo della prassi di servizio è quello di incidere non solo sul bisogno, ma anche sul contenuto lo misconosce o che lo genera. In questo è doveroso aprire le proprie attività e i propri gruppi alla collaborazione con gli enti pubblici, favorire ogni occasione di intervento coordinato con le realtà del territorio, far cadere le barriere psicologiche e gli atteggiamenti preconetti tra operatori pubblici e privati, assumersi un compito di anticipazione e stimolo profetico.

6.4 OLTRE LE TENTAZIONI

E' facile oggi lasciarsi coinvolgere in tentazioni striscianti, che si rivestono spesso di motivazioni sottili (ricerca di autenticità e di chiarezza) ma che nascondono il desiderio di "successo".

Non bisogna lasciarsi tentare dalla sete di sicurezza. E' una tentazione molto umana e comprensibile, soprattutto i questi tempi, quando il cristianesimo sembra essere rifiutato dal mondo. secolarizzato.

Ritornare al centro della cultura e della società costa enormi prezzi di adattamento, di perdita di tensione, di compromissione. La presenza dei cristiani nel mondo può essere possibile solo come presenza discreta, autentica, concreta. ogni altro tipo di presenza viene facilmente strumentalizzato.

Non ci si deve poi lasciar tentare dal bisogno di consolazioni. Il mondo disumano del consumo sembra, paradossalmente, aver fatto crescere esigenza di sacro: movimenti, veri e .falsi profeti, anno a gara nell'offrire soluzioni consolatorie.

E' una terribile tentazione perché acuisce il divario tra coscienza e vita, tra sentimenti e realtà.

Pastorale e marginalità

Il nostro Signore è colui che ci ha annunciato: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre" (Mt. IO, 35-38). ogni volta che l'annuncio della Parola, il ritrovarsi, l'essere comunità, procura consolazione e non "tremore", entusiasmo e non problematicità, si deve diffidare del Dio che ci si è costruiti: non è il Signore che ci ha annunciato le beatitudini!

Non bisogna infine limitarsi alle parole, ai catechismi, alle celebrazioni, alle frasi fatte e ai gesti vuoti.

Abbiamo tutti bisogno di realtà, di testimonianze, di esempi. Se questi, per i nostri limiti, non vengono, almeno ci sia il pudore del silenzio: forse riacquisterebbero la credibilità.

6.5 GLI STRUMENTI

La stessa vita ecclesiale può dare risposte concrete alle varie emarginazioni. Non si può parlare di "comunione", senza nessun segno tangibile di "comunità". Comunità concrete però, espressione di disponibilità fraterna e di reale partecipazione.

La vita liturgica e sacramentaria non dimentichi il mondo della marginalità. Nemmeno però "si parli e si canti" soltanto sui poveri, perché all'offesa si aggiungerebbe l'inganno. Le occasioni di riflessione e di preghiera della comunità e dei gruppi diventino gioiose e accessibili, sia nel linguaggio che nelle condizioni e nei ruoli.

La Parola di Dio non deve essere soffocata, né attenuata o strumentalizzata, affinché il suo ascolto converta "l'altro": sia il non credente, sia ciò che nel credente stesso resiste alla presa dell'annuncio.

Ogni azione ecclesiale deve comunque tendere ad educare a scelte concrete (affidamenti familiari e adozioni, comunità alloggio, accoglienza di anziani e handicappati, eliminazione delle differenze tra ricchi e poveri nell'amministrazione dei sacramenti, conduzione amministrativa e finanziaria delle parrocchie del tutto trasparente, servizio civile alternativo a quello militare, promozione del volontariato, collaborazione con chi già opera, azione costante di controinformazione, verifica permanente di tutto ciò che già esiste o si realizza, ecc.).

www.cnca.it



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

**SARETE
LIBERI
DAVVERO**